

ASSOCIAZIONE



RELAZIONE DELLA DELEGAZIONE palestina agosto 2010

«PELLEGRINAGGIO DI GIUSTIZIA»

ORGANIZZATO IN PALESTINA DA DON NANDINO

17-27 AGOSTO 2010

Martedì 17 AGOSTO (VENEZIA- FRANCOFORTE-TEL AVIV-BETLEMME)

Imbarco regolare per i nostri numerosi bagagli e grazie alla telefonata di Nicola gli strumenti musicali potranno viaggiare in cabina con destinazione...patriarcato latino.

Già a Francoforte si vede un certo numero di uomini con la kippah.

Don Nandino dopo breve attesa causa guasto pullman viene a prenderci all'aeroporto dove incontriamo i ragazzi di *“Ricucire la pace”*, che sono alla fine del loro percorso di giustizia, con i quali facciamo il viaggio da Tel Aviv fino a Gerusalemme. Percorriamo la strada “number 1” transitabile solo da auto con targa israeliana (gialla) e lungo il percorso verso Betlemme ci fermiamo al Canada park.

Nel '67 dopo averli evacuati per motivi di sicurezza, l'esercito ha raso al suolo tre villaggi palestinesi compreso il villaggio di Emmaus; successivamente l'area è stata trasformata in parco giochi e area pic-nic utilizzando finanziamenti di ebrei canadesi che ignoravano la realtà preesistente. Tuttora i 10.000 abitanti di quei villaggi vivono nella condizione di “profughi”, stipati nei famigerati “campi”.

Alcuni israeliani appartenenti all'associazione Zochrot-“ricordare” in ebraico ostinatamente considerano un dovere mettere cartelli con i nomi dei villaggi palestinesi distrutti nei luoghi dove oggi vi sono insediamenti ebraici e le foreste del Fondo nazionale Ebraico (JNF) ma spesso questi cartelli vengono rimossi.

Lungo il percorso che ci porta a Betlemme, abbiamo il primo impatto con i check point, il muro, e gli insediamenti illegali dei coloni.

Finalmente arrivati al St. Vincent guest house, salutiamo Omar, il nostro autista mussulmano: è il tramonto e lui velocemente corre a casa per celebrare il RAMADAN.

In serata, dopo la cena consumata al St. Vincent guest house, incontro con SAMI BASHA, pacifista palestinese, Dottore ricercatore in Scienze dell'Educazione, Università Pontificia Salesiana di Roma (*ha insegnato per più anni in Italia, ottenendo la cittadinanza italiana*), ora docente all'Università islamica a Ebron in Palestina. e si occupa di bambini con disabilità e affetti da Sindrome Autistica.

Ci dice: *“la vita è triste nei territori ma io e mia moglie abbiamo scelto di svegliarci ogni mattina con il sorriso”* e ancora, *“politica di umiliazione e boicottaggio per evacuare i palestinesi, mancanza di libertà, e l'umiliazione diventa normale nella vita di tutti i giorni”* continua *“Betlemme dista da Gerusalemme solo 4 km ma ci sono giorni che non possiamo andare, in quanto servono i visti che non sempre vengono rilasciati, nonostante la complessità dei documenti che ogni palestinese deve possedere”* Sami ci fa vedere i suoi 5 documenti *“Il problema non è partito in Palestina ma in occidente, la soluzione deve partire quindi dall'occidente che deve fare pressione su Israele che è uno stato militare e che non ha niente a che fare con Dio”*.

Sami si chiede quale futuro potranno avere i giovani palestinesi che vivono un pesante stato di disagio, in questa società in cui la dignità della persona è costantemente schiacciata.

Conclude la serata raccontandoci della segreta speranza di molti adolescenti di quel paese e cioè dell'intervento liberatore da parte di qualche potenza militare come l'Iran, di qualcuno che miracolosamente neutralizzi l'oppressore israeliano.

Mercoledì 18 AGOSTO (BETLEMME - GALILEA: NAZARETH)

Dopo un'ottima colazione con Suor Maria, alla Creche, partiamo col pullman verso Nord, nella Galilea, lungo la strada 6 dove si snoda per chilometri il muro perché seguiamo il confine tra Israele e territori palestinesi.

Prima tappa il quartiere/collina della colonia di Gilo dove, secondo una notizia diffusa dall'Ansa sarebbe in corso l'abbattimento del muro. I ragazzi di "Ricucire la pace" ci spiegano che, prevedibilmente, la notizia dell'Ansa è infondata: gli israeliani stanno abbattendo un muro - *peraltro non più alto di due metri* - ma per costruirne un altro, standard, alto quindi 8 metri, e che penetrerà molto più profondamente nel territorio palestinese dentro Beit Jala 200m più avanti. Dalla sommità della valle sul quale è posto il muretto in via di demolizione, è possibile con molta approssimazione, immaginare quale sarà il tracciato del nuovo muro: esso si snoderà sul versante opposto della valle comprendendola tutta e inglobandola dunque nel territorio israeliano. La valle in questione è particolarmente importante data la presenza di vigneti dai quali si produce il "Cremisan", il vino con cui abbiamo pasteggiato la sera al S. Vincent.

Lasciati al Ben Gurion i ragazzi di "Ricucire la pace", che tornano in Italia, ci dirigiamo verso Nazareth, dove arriveremo verso mezzogiorno.

Il muro ci accompagna a volte visibile, a volte camuffato da un terrapieno, tagliando fuori i villaggi dai loro terreni coltivabili. Villaggi come Qalqilya e Talkarm che incrociamo lungo il percorso sono completamente circondati dal muro che limita l'accesso al villaggio (con un unico check-point) ed ai territori ricchi e fertili ora inglobati nel territorio israeliano.

A Nazareth ci accoglie nell'ostello, una ragazza che ci farà da guida: RAWAN BISHARAK.

Ci preparano un ottimo pranzetto con humus, pollo fritto e patatine che ci dispone bene per il successivo 'ascolto' e conoscenze reciproche.

ROWAN è araba palestinese di 28 anni, ha modi decisi e sguardo guizzante e si occupa di [coordinare per conto di una ONG](#) palestinese, attività educative nei confronti di gruppi di adolescenti palestinesi.

Tutti i teenagers si presentano in inglese, il clima è molto divertito e anche noi ci presentiamo con entusiasmo nonostante l'incertezza [nello spicciare qualche parola in inglese](#).

Il centro in cui siamo ospitati è ricavato da vecchie strutture, probabilmente esercizi pubblici o case private; attualmente sembra essere il centro in cui opera ROWAN nella sua attività di sostegno. A differenza di quanto avviene da noi difficilmente gli investimenti coinvolgono il recupero di centri storici che risultano così piuttosto malconci.

Nandino presenta il gruppo veneziano ai ragazzi palestinesi poi ROWAN propone un giochetto per imparare i nostri nomi (loro sono 8 e noi 17)

Ci parla della condizione dei palestinesi: innanzitutto sono arabi, poi palestinesi con cittadinanza israeliana della stessa etnia dei palestinesi dei territori occupati che hanno ovviamente cittadinanza palestinese.

Dice della confusione di essere insieme arabi e israeliani: arabi per cultura e stile di vita in un mondo ebraico che impone norme e comportamenti assai diversi.

ROWAN ci racconta come si sia evoluta la situazione dal 48 a oggi:

- 1) *48-67: parla di "Naqba" (catastrofe) quando nel 48 l'esercito israeliano prende possesso dei territori palestinesi; Centinaia di paesi e villaggi furono evacuati e gli abitanti si sono rifugiati chi in Libano, chi in Giordania, chi in Egitto. Parla di leggi inique, fra le quali la legge dell'assenza in base alla quale chi si assenta per un periodo, sia pur breve, da un terreno o da un'abitazione corre il rischio di perderne proprietà e possesso, Rowan ci dice che prevedibilmente tale legge viene applicata con implacabile precisione nei confronti dei palestinesi e non verso gli israeliani.*
- 2) *67-73: Cessa il regime militare, nascono i primi partiti arabi.*
- 3) *73-87 : nasce e si rafforza l'OLP. I diritti dei palestinesi vengono rivendicati a livello internazionale.(citano anche Sabra e Chatila). Da allora inizia la difficoltà di trovare lavoro anche per le classi più evolute. Inizia la prima intifada (rivolta, rivoluzione). L'intifada cementa l'identità nazionale palestinese.*
- 4) *2000 –oggi. Seconda intifada suscitata dalla visita di Sharon nella spianata del Tempio*

Attualmente gli arabi israeliani, circa 1.100.000, sono il 28% della popolazione di Israele. Il 25% degli arabi israeliani sono degli ex profughi. Le zone abitate dagli arabi israeliani è localizzata in tre aree: alta Galilea, Negev (beduini) e sul triangolo Tel Aviv Gerusalemme.

Circa 100.000 vivono in villaggi non riconosciuti, privi di servizi quali luce, acqua e scuola, altri 100.000 vivono in territori misti (Haifa ed altre città).

Dopo gli ebrei, i palestinesi rappresentano l'etnia più popolosa in Israele che si proclama insieme stato ebraico e democratico.

I terreni di proprietà palestinese è di circa il 3,5%; prima del 48 erano il 90%. Gli arabi israeliani hanno un accesso molto limitato ad alcune professioni e totalmente impediti in altri.

Altri tipi di discriminazione riguardano per esempio l'istruzione: l'accesso all'università è consentito solo dai 21 anni in poi (dopo il servizio militare). Alcuni lavori, tipo il settore aeronautico, sono interdetti agli arabi.

Israele limita inoltre pesantemente l'utilizzo della terra, impedendo di lavorarla, negando l'accesso all'acqua, facendo sì che i palestinesi diventino solo consumatori di prodotti e non più produttori.

AMENE ci racconta poi di un episodio capitato in un negozio dove, dopo averla riconosciuta come palestinese, le fu detto che il negozio era chiuso, mentre gli ebrei continuavano indisturbati ad entrare.

Francesca chiede come venga tenuta sotto controllo la naturale rabbia che deriva dalla segregazione specialmente presso gli adolescenti; ROWAN risponde che esistono molte organizzazioni di auto aiuto che in qualche modo mitigano la situazione.

MAJD ci racconta di come si diverta a fingersi israeliano per poter godere dei privilegi dei ragazzi ebrei della sua età: ovviamente parla ebraico e usa mille astuzie per sembrare un perfetto ebreo. E dice di riuscirci sempre.

Daniela chiede quali iniziative vengono intraprese contro la rassegnazione.

ROWAN non ammette che si parli di rassegnazione, e dice che la vitalità del popolo palestinese è più che mai presente e che molti risultati sono stati ottenuti (es la bocciatura della legge che intendeva vietare l'uso della parola "Naqba")

Ci ricorda come la situazione palestinese ricordi quella di Avatar il pianeta che avrebbe dovuto essere utilizzato dai terrestri spazzando via i villaggi autoctoni.

Prima del trattato di Oslo i rapporti con i palestinesi dei territori occupati erano più frequenti ma da allora l'OLP ha dichiarato che la situazione degli arabi israeliani è indipendente da quella dei palestinesi dei territori occupati, le visite ai quali sono però molto frequenti.

La soluzione del conflitto secondo ROWAN non può venire che dagli stati arabi, ma che comunque è necessario che i palestinesi si aiutino da sé.

I ragazzi sono: Nur, Majd, Faris, Amene, Raghd, Mina.

Verso le 18 ci rechiamo al mercato e alla chiesa della Natività. I negozi sono quasi tutti chiusi per il termine del Ramadan ma è chiusa anche la Basilica. Con l'intercessione di don Nandino riusciamo comunque ad entrare per una breve visita al sagrato.

Riprendiamo il pullman che ci porterà a cena presso la famiglia di Amene, che ci accoglie come graditi ospiti. Per loro è la cena del termine del Ramadan perciò molto particolare e ricca.

La mamma, Suad, ci ammannisce piatti tipici a base di riso ("capovolto"), grano e mandorle, spinaci e carne...

E' il compleanno di Marta, Amene intona "tanti auguri a te" prima in arabo poi anche in ebraico; il padre di Amene ci racconta della sua prigionia per aver favorito dei palestinesi durante la sua permanenza in Olanda.

La cena si conclude ascoltando le canzoni rap di Amene che è cantautrice. Le parole, tradotte, sono davvero significative e toccanti.

Rientro in ostello, riunione per un breve resoconto della giornata al bar dell'ostello, poi a letto nelle stanze da 7-8 persone su letti a castello.



Giovedì 19 AGOSTO (CAFARNAO - LAGO DI TIBERIADE - MONTE DELLE BEATITUDINI - FIUME GIORDANO)

Al mattino colazione palestinese con pane arabo e zatar (varietà locale di timo, origano e sesamo) consumata in un'area pic-nic di un parco che come Canada Park è stato costruito sopra i villaggi palestinesi rasi al suolo nel corso della guerra arabo-israeliana del 1948.

Il Fondo Nazionale Ebraico ha progettato la riforestazione del territorio con conifere e cipressi facendo passare l'idea di un Israele europeo e verde.

Ripartiamo verso il Monte delle beatitudini, segue il Monastero benedettino di Tabgha, dove avvenne la moltiplicazione dei pani e dei pesci, e la chiesa del primato di Pietro, infine il Lago di Tiberiade, fa un caldo tremendo: sono più di 45°.

Essendo in riva al lago di Tiberiade, non perdiamo l'occasione di immergere i piedi nelle sue acque; Luca, Marta, Lucia e Sara (Chiudi) riescono a fare il bagno.

La sosta è segnata da un incontro con un francescano africano con il quale si accende una discussione piuttosto vivace sulla questione palestinese; probabilmente le ragioni del diverbio fra lui ed il gruppetto che lo circonda va ricercata almeno in parte nel fatto che si fosse sentito accerchiato ed aggredito. L'episodio si conclude in modo spiacevole poiché egli se ne andrà senza salutare (vale la pena di riflettere su come sia difficile dialogare) Ultima tappa della giornata il Giordano dove Gesù è stato battezzato.

Dopo cena visitiamo il «centro Effeta» [www.effetabetlemme.net] - struttura dove operano 7 suore e 25 insegnanti - che ha come finalità principale la riabilitazione dei bambini sordi con il superamento dell' handicap attraverso il metodo orale con la pratica dell'ascolto e della lettura labiale.

Il muro sta rendendo difficile i matrimoni, la tendenza è quella di sposarsi tra consanguinei anche per questioni di proprietà (mantenere all'interno della propria famiglia il patrimonio) nascono così bambini con malattie ereditarie a volte anche gravi, che negli ultimi 5 anni sono notevolmente aumentate. Le donne purtroppo devono sottostare alle esigenze di mariti, che le suore con un certo pudore definiscono violenti, nel volere figli maschi sani e con questa ricerca ci sono anche 7-8 figli per famiglia. La questione coinvolge soprattutto l'ambiente rurale ma le nuove madri stanno un po' più attente.

Al primo posto ci sono malattie mentali, al secondo l'handicap della sordità.

Attualmente la struttura ospita bambini che vanno dagli 8 mesi ai 17 anni, quasi interamente mussulmani. 22 bambini dormono nell'istituto; alla famiglia viene chiesto un contributo annuo di 1800shl (circa 360 €), il resto della spesa viene sostenuta dall'Istituto che si avvale di finanziamenti esterni (provvidenza). Il loro prossimo progetto è quello di completare il piano di studi trovando consensi anche nel governo palestinese che non contribuisce però alle spese mancando di fondi disponibili.

Le suore sono aiutate ora da 25 ragazze , che sono state preparate dalla Superiora mancando una scuola di logopedia che sarebbe tanto necessaria. Desidererebbero avere qualche esperto che potesse andar lì ad insegnare la nuova didattica e metodologia per questa disabilità.



Venerdì 20 AGOSTO (BETLEMME)

La mattinata è interamente dedicata alla visita alla “Crèche”.

Ci viene a prendere alle 9.00 suor Maria, Italiana, per accompagnarci; ci dice che il nome dell'istituto significa “culla, greppia” come quella che accolse Cristo qui a Betlemme.

E proprio come in quella mangiatoia, anche in questo Istituto vengono accolti bimbi molto piccoli, molto spesso abbandonati per sempre dai loro genitori o dalle ragazze-madri che non li potrebbero tenere con sé data la legge islamica che penalizza pesantemente questa condizione.

L'adulterio deve essere punito e le ragazze madri, se scoperte, uccise, la mamma di uno dei bambini è ancora in prigione dove era stata rinchiusa per garantire la nascita del figlio.

Attualmente ci sono solo i bambini interni, orfani, circa 40 mentre gli esterni sono in vacanza. Dei nuovi arrivi abbiamo le storie sul file spedito dalla Crèche.

Le donne mussulmane vengono punite per l'adulterio con l'uccisione per lapidazione. Infatti i piccoli ospiti erano i figli delle ragazze madri che incinte provenivano dal nord, lasciavano le famiglie dicendo che andavano a lavorare e nella struttura trovavano la possibilità di aiutare in lavanderia e ricevere un piccolo compenso che riportavano in famiglia al ritorno per giustificare la loro assenza.

Oggi, con il muro, tutto questo non è più possibile; le donne non possono più andare a partorire all'ospedale perciò molti neonati vengono abbandonati per la strada.

Dopo i sei anni i bambini vengono indirizzati verso altre strutture; una è S.O.S. sovvenzionata dall'UNICEF, organizzazione presente in molti paesi, dove i bambini si trovano abbastanza bene e possono continuare a studiare, In ogni caso, le suore non vedono più questi bambini che escono, e solo in rarissimi casi qualcuno è tornato da loro da adulto.

Una di queste bambine, da adulta, è tornata e ora dà loro una mano con i neonati, assieme a molte volontarie che vengono qui, e che si fermano per qualche tempo, fra queste anche molte ragazze italiane.

Naturalmente le suore cercano di affidare i bambini a famiglie palestinesi (mussulmane) sebbene l'islam non contempli l'adozione ma solo la tutela senza diritti. Oltre all'istituto per bambini visitiamo un centro dentistico sostenuto da medici dentisti italiani dove lavora un dentista palestinese e si alternano volontari italiani.

A fianco alla Crèche c'è un Ospedale dell'ordine di Malta con maternità, ginecologia e 7 sale parto più reparto prematuri.

Finalmente incontriamo Suor Sophie, le abbiamo portato alcuni regali ma lei ha gli occhi solo per le foto dei suoi bambini nel calendario della nostra associazione, dalla sua commozione traspare tutto l'amore che c'è per loro.

L'edificio che ospita i bambini è accogliente e curato: pietra bianca, locali ben arredati e luminosi, pulizia accurata, personale premuroso nei confronti dei piccoli ospiti.

All'ingresso vediamo piccoli di qualche mese che dormono nei loro lettini, una bambina di pochi mesi che strilla mentre le fanno la doccia, un prematuro di 3 giorni abbandonato presso il vicino ospedale pediatrico, altri bimbi più grandi che vengono coccolati da tutti.

Daniela organizza un "laboratorio di colore" con una ventina di piccoli dai 3 ai 5 anni; si tratta di utilizzare delle terre colorate che ciascun piccolo diluirà con acque e colla e che poi utilizzerà con un pennello per dipingere liberamente su un foglio.

I bambini sono troppo piccoli per questo lavoro e non sono abituati a tenere in mano il pennello ma, nonostante ciò, gli elaborati sono significativi e l'insegnante presente è contenta di poter utilizzare ancora le terre che lasciamo lì per proseguire il lavoro anche quando saranno presenti quelli più grandicelli.

Daniela fa presente quanto sia importante lavorare con questi bambini, spesso traumatizzati, con le terre che sono colori naturali e che permettono di esprimere e "tirar fuori" emozioni e sentimenti molto forti sepolti nell'inconscio

Alcuni di questi dipinti vengono tenuti da Daniela per documentazione e studio dell'evoluzione dell'uso del colore nell'età dello sviluppo in questa cultura e contesto.

Incontriamo anche l'educatrice Elisabet, svizzera trapiantata in Palestina, sposata con un musulmano del luogo, madre di due figli, che lavora lì da più di 10 anni, prima come volontaria, ora come persona assunta in pianta stabile.

Elisabet ci offre un'insolita prospettiva sulla questione palestinese: innanzitutto apre uno squarcio sul mondo israeliano del quale non sappiamo nulla: ci dice di come sia intenso il disagio per molti israeliani, di come molti di essi si sentano in colpa per aver sottratto la terra in cui vivono ai legittimi proprietari; di come sia frammentato il tessuto sociale israeliano costituito da una moltitudine di etnie assai diverse e molto spesso in aperto contrasto fra loro; di come sia funzionale per l'unità del popolo ebraico l'identificazione di un nemico comune sul quale catalizzare le proprie energie e che permetta di esorcizzare le spinte disgreganti così forti in Israele. Ci dice della corruzione del governo palestinese, della necessità che la questione palestinese sia gestita in prima persona dalle autorità palestinesi che dovrebbero meglio coordinare le enormi risorse che vengono convogliate in quella terra.

Ci dice anche che nonostante tutto esistono motivi di speranza, essa confida infatti nelle nuove formazioni politiche che vede più innovatrici e aperte.

www.saintvincentquesthouse.net/creche/creche_it.htm

Ricetta dei falafel: "Per prima cosa immergete in [acqua](#) i [ceci](#) secchi per almeno 4 ore fino a che si saranno ammorbidite. Mettete i [ceci](#), la [cipolla](#), l'aglio, il [prezzemolo](#), il cumino, il [coriandolo](#), il lievito, il [sale](#) e il [pepe](#) in un mixer e tritate il tutto fino ad ottenere un composto morbido ed omogeneo che lascerete riposare per almeno 20 minuti.

A questo punto, possiamo preparare i nostri felafel: prendete una [noce](#) del composto ottenuto e fate una pallina che schiacterete leggermente con il palmo della mano.

Preparate tutti i felafel e lasciateli riposare in frigo per circa 60 minuti affinché mantengano la forma che gli avete dato, senza sfaldarsi.

Fate scaldare l'olio in una padella fonda e frigate i felafel fino a doratura, quindi serviteli ancora caldi accompagnandoli con salse varie insalata e del [pane](#) arabo."

Nel pomeriggio Marta, Lucia e Sara fanno il bagno nella piscina della Crèche con i bambini.

Alle 17.00 ci incontriamo con il gruppo di 20 persone organizzato da "Pax Christi" con cui divideremo il resto del viaggio e ci rechiamo al "Caritas Baby hospital"

Nel '52 nasce questa struttura che attualmente conta 80 posti letto e vi operano 4 suore e 200 tra medici, infermieri e tecnici di laboratorio; personale interamente palestinese.

Vive di solidarietà sia locale che internazionale rifiutando contributi dalle autorità e poter così avere libera scelta di aiutare chiunque, indifferentemente dalla nazionalità o religione.

Qui trovano le cure i bambini affetti da malattie causate principalmente dalla consanguineità, soprattutto i poveri che non possono affrontare le spese di un'ospedalizzazione israeliana. Vi è un approccio globale verso l'assistenza dei bambini malati, coinvolgendo nel loro processo anche le madri. Una cardiologa palestinese, che lavora presso un ospedale israeliano fa da aggancio.

Molti dei bambini che nascono al "Caritas Baby hospital" vengono abbandonati, e successivamente accolti da suor Sophie per essere trasferiti alla Creche.

Il Caritas Baby Hospital (www.kinderhilfe-bethlehem.ch/it) al suo interno ha anche un asilo per i figli delle dipendenti.

Una delle suore ci invita ad andare con lei a piedi, al vicino muro, a dire il rosario, cosa che fa ogni venerdì con chiunque voglia aggregarsi.

Siamo un bel gruppetto e quando gli Israeliani del check point ci vedono arrivare chiudono i portoni così le auto non possono più passare.

Il muro, in questo punto, è tutto dipinto con disegni molto significativi, di protesta e di denuncia. Non tutti i Palestinesi sono d'accordo su ciò: alcuni non vorrebbero che il muro venisse così "abbellito" e venisse dimenticato l'orrore di questa costruzione.

Questo atto simbolico del rosario in questo luogo è molto forte e lascia il segno dentro di noi.

In serata incontriamo Lucia e il figlio Kaled che ci parlano dei campi profughi di Betlemme: *"sono tre e ospitano rispettivamente 1700, 6000 e 17000 persone al loro interno". "La città di Betlemme al di fuori dei campi profughi ha una popolazione di 16000 abitanti". "Per poter accedere agli aiuti dell'UNRWA il campo deve avere un*

minimo di 5000 abitanti; solo nel terzo campo c'è un presidio sanitario con un medico e 4 infermieri che gestiscono tutti i malati" "nelle carceri ci sono 11500 prigionieri politici di cui 400 sono minorenni, Israele considera la maggiore età a 16 anni. I profughi non possono votare nelle elezioni municipali".

“Insedimenti ebraici: tante volte è terra occupata, non tutte le abitazioni sono occupate dai coloni, vi sono molti appartamenti liberi e alle 7 di sera però vengono accese le luci per simulare abitazioni”.

“A Hebron vivono 400 coloni difesi da 2000 soldati. Gli israeliani si sono impadroniti dei piani superiori dai quali tirano oggetti sulla gente. In una manifestazione i coloni hanno lanciato cosce di maiale contro i manifestanti”.

“L'ONU riconosce il diritto dei profughi a ritornare nei propri villaggi o quanto meno ad avere un risarcimento. I palestinesi vogliono rimanere nei campi profughi poiché

mantiene alta l'attenzione del mondo sulla questione palestinese. Gli abitanti dei campi rappresentano la popolazione più determinata, impegnata e attiva, ovviamente è la popolazione più bersagliata dall'esercito israeliano”.

Lucia dice che la questione è strumentalizzata da anni (da Bin Laden a Saddam), per cui se deve chiedere qualcosa agli italiani è di fare pressioni presso i nostri amministratori affinché non venga stravolta e utilizzata per giustificare interventi oppressivi israeliani.

Persone/contatti

khaled.qaisi@yahoo.it

[un muro non basta: Andrea Merli](#) a.merli.77@gmail.com



Sabato 21 AGOSTO (GERUSALEMME)

Visita Gerusalemme vecchia con Yuri, un gesuita che vive a Gerusalemme. In due ore ci mostra come nel tempo è cambiata Gerusalemme e ci accompagna al “Muro del pianto” e alla chiesa del “Santo Sepolcro”. Nel pomeriggio incontriamo Michele Giorgio giornalista del Manifesto. Ci parla dei palestinesi che vivono a Gerusalemme che, qualora non paghino le tasse municipali, perdono la cittadinanza ma la municipalità reinveste in servizi per la zona solo il 10% delle tasse; con lui visitiamo la parte nuova di Gerusalemme.

Alcuni palestinesi che se lo possono permettere hanno preso casa negli insediamenti perché ci sono più servizi e più possibilità di collegamenti e mobilità ma vengono però isolati dai vicini di casa ebrei.

Ci fermiamo dalle suore di Al-Azareyah, un sobborgo di Gerusalemme dove sono i bambini a subire l'ennesima aggressione: dal loro villaggio non possono raggiungere la scuola delle suore perché il muro isola da anni Betania da Gerusalemme, la finestra che permetteva il passaggio è stata

chiusa. Il muro attraversa il giardino della scuola le suore stanno facendo crescere piante rampicanti e tanti disegni colorati interrompono il grigiore del muro. La notte le suore sono svegliate dai palestinesi che scavalcano il muro e dai soldati israeliani che cercano di fermarli.

Suor Carmela che ci accoglie e ci racconta la loro quotidianità ci dice: SE EDUCHI UN BIMBO EDUCHI UN UOMO, SE EDUCHI UNA DONNA EDUCHI UNA NAZIONE

La sera ci dividiamo tra le famiglie palestinesi di Beit Jala, che ci ospitano per due notti, a gruppetti di 2-3 persone.

Domenica 22 AGOSTO (BEIT JALA-BETLEMME-COLLINA DI JEBEL)

Visita alla tenda della nazioni dove incontriamo Daoud, all'ingresso scritto su una pietra il seguente messaggio: WE REFUSE TO BE ENEMIES, scritto anche in arabo e tedesco.

Ci racconta la sua storia:

“1916 il padre compera la terra un piccolo appezzamento dove i genitori vissero nelle grotte fino alla loro morte. Nel 1991 Israele vuole confiscare la terra per farne un insediamento e comincia la battaglia legale. I coloni cercano di impossessarsi della sua terra, dividendo strade e coltivazioni, ma con l'aiuto del tribunale Daud è riuscito a mandarli via; pianta alberi come risposta alla violenza e provocazione ma i coloni li sradicano per far morire la speranza con la terra.

L' ONU finanzia un rimboschimento. Daoud non ha il permesso di costruire, di avere acqua corrente ed elettricità ed attualmente ha 9 mandati di demolizione per le stalle costruite. E' umiliante non avere potere sulla propria terra.

I palestinesi si stancano di tutto questo e chi può se ne va, soprattutto i più istruiti ma anche tanti cristiani, ma se non ci fanno costruire rinnoveremo le grotte, non possiamo avere l'acqua raccoglieremo quella della pioggia, non possiamo avere elettricità utilizzeremo i pannelli solari, ma bisogna fare perché nessuno lo fa per te. Lo scorso anno 4500 persone sono passate da casa sua, invita palestinesi, israeliani e stranieri: la pace è possibile ma deve nascere dalla terra. E' importante avere un sogno perché noi siamo frustati dalla mattina alla sera e gli ostacoli vanno superati passo dopo passo e quando cadi devi alzarti e provare ancora.

Io faccio la mia parte, voi fate la vostra: venite, tornate a casa vostra e raccontate.”

In seguito a questo invito Daniela ha scritto questa poesia:

LA COLLINA DI DAUD

*Sono salita sulla Collina di Jebel,
e oltre le macerie della strada,
m'ha accolto il dolce profumo
dei neri fichi maturi
e dell'uva impolverata.*

*Sono salita sulla Collina di Jebel,
con passi rapidi
sui cespugli spinosi e giallastri,
bruciati dal sole,
verso Daud Cuor-coraggioso,
e con com-passione
accoglierlo in me.*

*Sono salita sulla Collina di Jebel,
senza vuote verità
o soluzioni pronte tra le mani,
solo mute parole,
profondi silenzi
di urla prigioniere.*

*Sono salita sulla Collina di Jebel,
ho bevuto le tue parole di PACE
Daud, figlio di terra ingrata,
abbandonata, dimenticata,
violata...*

*Le ho chiuse ben strette
nello zainetto dell'anima mia,
per non perderne alcuna
lungo l'accidentata via,
e portarle laddove
chi guarda non vede,
chi sente non ascolta,
e l'erba dell'accidia infesta tutto.*

*Sono salita sulla Collina di Jebel,
e in tutte le colline di Jebel del mondo,
perché qualcuno di buona volontà
solchi le dure zolle
e le semini là intorno,
per farle germogliare!*

Daniela, 22 Agosto 2010,

Lunedì 23 AGOSTO (RAMALLAH –TAYBEH)

Incontriamo Grazia Careccia, un avvocato che collabora con una ONG palestinese che si occupa di documentare le violazioni ai diritti umani commesse, purtroppo da entrambe le parti; il parlamento palestinese sta lavorando per la promulgazione di una legge contro la tortura.

Grazia Careccia racconta:

“Il check point di Betlemme non può essere usato dai palestinesi della West bank, per quelli di Gerusalemme solo se in possesso di un permesso del datore di lavoro israeliano: Molti di loro lavorano in Israele nell'edilizia e vengono pagati meno degli israeliani.

Nel tempo è diminuito il numero dei check point chiudendo molte strade così per raggiungere un posto bisogna fare un viaggio più lungo . Il muro è lungo circa due volte la linea verde e annette circa il 10% della Cisgiordania, si separano famiglie e comunità ma è stato costruito proprio per questo scopo.

La valle del Giordano è la più fertile ma è per il 90% sotto il controllo militare israeliano; le coltivazioni dei coloni sono mascherate da insediamenti militari: pochi villaggi beduini vivono nella zona senza infrastrutture, sono sotto il

controllo militare israeliano e fanno di tutto per espellerli.

Ci parla dei processi che sono una farsa, durano in media due minuti, si parla in ebraico non c'è diritto di interpellare i giudici in Cisgiordania. Sono tribunali militari e il giudice non è un laureato in legge ma solo un militare; gli israeliani invece vengono giudicati da un tribunale ordinario.

Questa associazione apartitica è in collegamento con gruppi di base e con la stessa autorità palestinese da cui attinge informazioni. Cause per espropri legati alla costruzione del muro o delle colonie non hanno possibilità di successo perché sono classificate come decisioni militari o politiche e prendere tempo diventa costoso perché bisogna pagare un avvocato israeliano.

A volte è la stessa associazione che si accolla queste enormi spese legali per tracciare una strada vista l'effettiva mancanza di rimedi legali.

I palestinesi sono tenuti ad osservare regole non sempre scritte e spesso neanche comunicate.

L'acqua non è un bene comune essendo sotto l'autorità israeliana che la raziona e non rientra nella base degli accordi; gli israeliani vogliono la terra non la gente che vi abita e fanno ogni cosa affinché i palestinesi abbandonino la terra.

UNA TERRA SENZA POPOLO PER UN POPOLO SENZA TERRA.

Gli israeliani partecipano alle trattative ma chiedono come condizione che non vengano affrontate quattro questioni che sono:

- 1) la città di Gerusalemme*
- 2) i rifugiati*
- 3) i confini*
- 4) l'acqua*

Lo stato di Israele non ha la costituzione e non ha confini ufficiali ma solo quelli dell'armistizio del '48".

Visitiamo la scuola di musica Al Kamandjati (www.alkamandjati.com) ricavata in antico edificio restaurato. Gli studenti sono ancora in vacanza ma consegniamo gli strumenti musicali, dono di alcuni soci, ad un responsabile.

Nel pomeriggio incontriamo Resi e Lina e acquistiamo prodotti artigianali presso la scuola melchita di ricamo a Ramallah. Questo progetto è nato nel 1988 periodo dell'intifada, dal bisogno e dal desiderio di tante donne di contribuire al

sostentamento della famiglia mentre tanti capi famiglia erano in carcere o senza lavoro.

La nostra giornata prosegue con l'incontro di abuna Manuel, parroco di Gaza:

Un uomo che soffre e si dispera, ma che non smette di voler far conoscere le sofferenze della sua gente e per essa non si vergogna di chiedere aiuto.

Dice ABUNA MANUEL:

“Il mondo deve trovare una soluzione per il popolo palestinese. I confini con Israele devono essere ridisegnati e l'occupazione deve finire. I profughi devono veder riconosciuto il torto subito e Gerusalemme Est deve diventare la capitale dello Stato palestinese. Bisogna radere al suolo il muro dell'apartheid, aprire i passaggi di frontiera, liberare i detenuti palestinesi e rimuovere gli insediamenti israeliani.

La pace per il mio popolo crocefisso da sessant'anni arriverà solo con la giustizia”

(tratto dal libro Via Crucis in Terra Santa di Nandino Capovilla-Betta Tusset)

[abuna manuel musallammanuel@yahoo.com](mailto:abunamanuelmusallammanuel@yahoo.com)

Dormiamo a Taybeh presso la casa dell'ospitalità. La cittadina è interamente cristiana, sono presenti una comunità cattolica ed una ortodossa; su tutto si ergono tre campanili, uno per ogni chiesa della cittadina (ortodossa, greco melchita, latina) che è inoltre produttrice della Taybeh Brewery, l'unica birra palestinese. A seguito delle difficoltà riscontrate nel superare i controlli israeliani, per esportare tale prodotto, la società ha aperto uno stabilimento in Belgio.

Tutte queste notizie e molte altre ci vengono date dall'intraprendente Abuna Rael Abusalhia; sua l'idea, dopo aver visto il paese svuotarsi a causa delle gravi limitazioni e per la mancanza di lavoro, di realizzare la costruzione di un moderno frantoio, di alcuni laboratori artigianali, di un centro per la promozione dei prodotti del villaggio, di un nuovo centro medico e di una casa per anziani.

Martedì 24 AGOSTO (GERUSALEMME- ABOUD-TAYBEH)

Assistiamo alla demolizione della casa di Omar la cui storia viene diligentemente riportata sul n 109 di bocche scucite. Qui sotto invece il commento di un componente del viaggio (www.terradelfuoco.org) e la lettera scritta da Omar che spiega la situazione.



September 8, 2010 at 10:16 am

Dopo il nostro viaggio con la Tavola della Pace, un altro gruppo di amici è andato a visitare le terre palestinesi, questa volta per conoscere, e poter raccontare, la storia di Omar.

Capita raramente di essere ospitati per un tè in casa di un terrorista palestinese. Costui risiede in un sobborgo di Gerusalemme est, assieme ai suoi complici, ovvero la sua famiglia. E' un'autista, di quelli che accompagnano i turisti in giro per i luoghi santi, ma in realtà è anni che prepara un attentato atto a colpire il cuore di Israele: costruirsi una casa presso un terreno di sua proprietà in un quartiere residenziale. Ecco il testo di una lettera che ha scritto di suo pugno per illustrare il suo piano:

“Siamo 3 fratelli: Omar, Imad e Aziz.

Nella cittadina di Sur Baher, in provincia di Gerusalemme, possediamo legittimamente un terreno con superficie di 600 metri quadri. Nel 1993 abbiamo costruito in questo terreno un edificio di due piani per noi tre, di cui il piano terreno per me e un fratello e il secondo piano per il terzo. Abbiamo chiesto la licenza per costruire questa casa all'autorità israeliana e per diversi anni hanno respinto la nostra domanda per il motivo che non si può costruire in una superficie inferiore ai mille metri quadri. Noi abbiamo tre famiglie per un totale di 20 membri per cui abbiamo dovuto costruire senza licenza. Nel 1995 il municipio di Gerusalemme ha fatto un appello alla Corte di giustizia israeliana, in seguito al quale ci sono stati dieci processi e varie multe che abbiamo sempre pagato. (in totale 200.000 shekel equivalenti a circa \$ 50.000). Nel frattempo noi abbiamo sempre chiesto di avere la licenza, ottenendo sempre un rifiuto. Ma nel frattempo ci costringevano a pagare la penale affinché l'edificio non venisse demolito. L'ultimo processo si è concluso circa otto mesi fa, con una sentenza che prevede la demolizione della nostra casa entro agosto, In assenza di questa ognuno di noi tre dovrebbe pagare la cifra di 25.000 shekel e in più verrebbe imprigionato per quattro mesi. Noi ci siamo opposti ma in aggiunta è arrivato l'invito a demolire la nostra casa con le nostre mani. Se questo edificio non venisse demolito nei tempi definiti, vi provvederà l'esercito stesso all'inizio di settembre. E noi di conseguenza dovremmo anche pagare la spesa di demolizione di circa 30.000 shekel. Questo rimane un caso tra tanti a Gerusalemme est. Per noi è proprio una vera agonia.”

Notevole si presta la solerzia con cui le autorità israeliane proteggono i propri cittadini. Così precisi da riuscire a presentare anche una congrua parcella.

A ciascuno la propria riflessione.

di Gianmario Cabras

foto di Cristiana Rubatto

Su questo triste evento Daniela ha scritto questa poesia:

ABBATTONO LA CASA DI OMAR

Appoggiate alla ringhiera,
avvolte in lunghe stoffe damascate,
donne svuotate
lanciano sguardi bagnati
alle rovine.

Smarrite occhiate
come lance nel vuoto.

Il buco è lì
a ricordare una prigionia
da cui non possono scappare
nemmeno le loro urla mute.

(Daniela, 24 agosto 2010)

Nella tarda mattinata presso l'Istituto di studi sulle fonti ebraiche Midreshet Lyun di cui è direttore, incontriamo il rabbino Roberto Arbib, romano di nascita, che a 15 anni decide di venire in Israele; ha fatto il servizio militare come paramedico in Libano, attualmente vive a Tel Aviv dove ha aperto un centro ebraico conservativo. Ci porta dentro la questione religiosa ebraica ma non solo, ci parla del muro costruito per la sicurezza, per creare difficoltà ai terroristi pur riconoscendo il "piccolo fastidio" provocato ai palestinesi. Ha parlato di uno stato ebraico laico e democratico nel quale tuttavia la presenza di ebrei ortodossi sta creando problemi di convivenza.

Sulla questione dei territori occupati, il rabbino Roberto Arbib, riconosce la creazione dello Stato Palestinese, il ritiro dai territori occupati ed il ritorno ai palestinesi di Gerusalemme est.

[Roberto Arbib arbib@zahav.net.il](mailto:Roberto_Arbib@zahav.net.il)

pomeriggio/ sera

Nel pomeriggio visita

Per la cena si ritorna a Taybeh e, dopo cena ci si ritrova nel "salotto arabo" di Abuna Raed Abusalhia per una interessante chiacchierata sulle dinamiche geopolitiche del territorio.

www.taybeh.info

www.coltiviamolapace.com/insieme

Mercoledì 25 AGOSTO (AT TWANI-HEBRON-DEHESHIE)

Villaggio di At Twani, campo profughi Dheisheh (Jihad Ramadan)

Ci portiamo in prossimità della colonia di At Maon costruita sopra il villaggio di At Twani; i volontari di Operazione Colomba (www.operazionecolomba.it) ci riferiscono che si tratta di un antico villaggio mussulmano che ha scelto la resistenza non violenta, rientra nella zona C che significa sotto controllo militare israeliano dove non mancano check-point volanti e incursioni notturne.

Gli abitanti del villaggio vivono di pastorizia, il loro leader tiene alto il valore della non violenza ma nel 2004 per portare avanti questo tipo di lotta fu richiesta la presenza fissa degli internazionali. Le aggressioni riguardano principalmente i bambini ma anche i pastori e le loro greggi; gli internazionali "armati" di telecamere cercano di filmare il più possibile e documentare...i campi bruciati, le pecore uccise...

La scuola ospita circa 150 bambini provenienti anche dai vicini villaggi, con personale interamente palestinese. I volontari di operazione colomba ogni giorno controllano che il tragitto, scortato da soldati, per raggiungere la scuola e tornare a casa si svolga senza incidenti.

Ai piedi della strada vi è una "clinica" (poco più che un presidio medico) ma non c'è un medico fisso.

Conosciamo Kifa che dopo aver sposato Nasser è venuta ad abitare ad At Twani, ha cercato di emancipare le donne incontrando inizialmente resistenze da ambo i sessi. Nel 2004 è stata creata una cooperativa dove le donne si incontrano e parlando ricamano e i proventi finanziano lo studio delle ragazze all'università. L'uomo ha un ruolo di capo dato anche dalla cultura ma è la donna che educa i figli e trasmette loro l'idea di non violenza.

Visita a Hebron, città tipicamente araba, nel 1997 il centro viene occupato dagli ebrei, convivenza difficile con gli arabi e il suk ha reti di protezioni perché dall'alto piovono ogni sorta di oggetti non solo pietre ma anche acqua calda e immondizie; è una città dove 400 israeliani vivono sotto la protezione di 2000 soldati.

Visitiamo il campo profughi di Deheshie dove, dopo l'incontro con Jihad Ramadan che ci ha raccontato la storia del campo, abbiamo dormito.

arch. walid_halaweh@hotmail.com

Giovedì 26 AGOSTO (JAHALIN-HAZE-RAMALLAH-BETLEMME)

Ci svegliamo di notte e alle 4 siamo pronti per andare al check- point dove condividiamo la coda con gli uomini palestinesi che vanno a lavorare al di là del muro. Arrivano stipati dentro taxi collettivi mentre altrettanti taxi dall'altra parte sono in attesa per portarli al lavoro. I molti momenti di condivisione del silenzio si alternano a brevi scambi di battute: “chiamate la protezione animali” ci dice un uomo esasperato mentre alcuni rischiando di ferirsi scavalcano la recinzione di sbarre appuntite o camminano sopra le teste del lungo serpentone di persone appoggiandosi alle sbarre di contenimento, temevano di non arrivare in tempo al lavoro. Tra le persone ammassate dentro questa gabbia si vedono dei cartoni: qualcuno ha dormito lì per trovarsi tra i primi all'apertura alle 5.00 ora palestinese, ma in questo periodo di ramadan di là sono le 6.00...

Completato “il giro di giostra” con grande stupore dei soldati addetti al controllo torniamo indietro.

Sulla strada da Gerusalemme a Gerico c'è Jahalin, villaggio di beduini, dove l'associazione “vento di terra” ha costruito una scuola utilizzando dei copertoni. Tutto intorno avanzano minacciose le strade e le case dei coloni, non hanno né luce né acqua ed hanno già ricevuto il mandato di sgombero in quanto l'area è classificata come C zona militare. Finita la visita partiamo per il campo di Kalandia a Ramallah per acquistare i famosi “peace steps” i sandali prodotti da una cooperativa palestinese di circa 15 persone, distribuiti anche in Italia dalla rete “Equo e solidale”.

Verso sera torniamo alla Crèche e ci prepariamo alla verifica finale ma a metà l'arrivo di Lucia, Kaled e Kader cambia i nostri piani, Kaled ha piacere di portarci a Beit Jibren il suo campo, certamente non possiamo rifiutare. Dopo cena ci rechiamo al centro culturale dove si svolgono diverse attività: recupero scolastico, scacchi, ballo nazionale, un centro femminile per l'aiuto alle donne nel lavoro. Ci scambiamo le ultime impressioni e domande e così concludiamo la lunghissima giornata.

Handala

Beit Jibrin Cultural Center
'Azzeah Camp, Bethlehem
Palestine



حظالة
في
مخيم العزة - بيت لحم
فلسطين

"Handala" Beit Jibrin Cultural Center,
Campo Profughi Beit Jibrin
Betlemme, Palestina

Il campo profughi di Beit Jibrin, (conosciuto come Azzeah Camp), è uno dei tre campi di Betlemme. Con il suo quinto di chilometro quadrato è anche il più piccolo dei diciannove campi profughi del West Bank e Gaza.

Accanto ai primi profughi che furono cacciati dal villaggio di Beit Jibrin, a sud di Hebron, vivono i loro discendenti, da oltre cinquanta anni nell'attesa di una soluzione giusta e dignitosa che il mondo ancora non dà loro.

Israele dimostrò subito di non prendere neppure in considerazione il diritto dei profughi di tornare alle loro case, a dispetto delle svariate risoluzioni dell'ONU in proposito. Così, nel 1952, quando le tende di stoffa cominciarono ad andare in pezzi così come le speranze dei profughi, l'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di loro, accordò ai profughi il permesso di costruire, a spese proprie, case di muratura della misura di 3 metri per 3 dove trovava posto un intero nucleo familiare di sei o sette persone; prive di elettricità, che arrivò solo nel 1970; di acqua, due fontane pubbliche in tutto il campo con acqua erogata solo a brevi periodi; di bagni, ogni gruppo di venticinque case ne aveva uno a disposizione.

Oggi i figli ed i nipoti dei profughi continuano a vivere nei campi, sempre più numerosi, consapevoli dell'inaccettabile ingiustizia commessa contro di loro e ben decisi ad ottenere le giuste rivendicazioni che il mondo civile, tramite l'ONU, ha riconosciuto loro da lungo tempo e completamente ignorate da Israele.

Quello che nel 1948 era per la disinvoltata politica israeliana un piccolo problema, "appena" 650.000 disperati senza voce, è ora uno degli incubi che turba i sonni più o meno tranquilli dei politici che vedono nel ritorno dei profughi alle loro case uno degli ostacoli più grandi alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Il numero dei profughi si è praticamente decuplicato, arrivando a quasi sei milioni sparsi nel mondo. Magari ancora disperati, ma non più così senza voce. Ogni campo si è saputo organizzare con quel pochissimo che l'UNRWA può elargire ancora ma soprattutto con la solidarietà di semplici persone coraggiose sparse nel mondo. I figli dei profughi hanno demolito le casette dei padri per costruire case a uno o due piani, i loro figli stanno costruendo altri piani per ospitare le loro famiglie e così il campo si estende in altezza, non potendosi allargare.

Praticamente ogni campo ha il proprio comitato popolare, più o meno impegnato in attività che talvolta ci lasciano stupefatti per la loro semplice genialità: al Campo di Deheshie a Betlemme il comitato ha realizzato perfino una pensione a tre stelle molto confortevole nel centro del campo!

Per tornare al campo di Beit Jibrin, il centro culturale "Handala", fondato nel 1999, organizza svariate attività gratuite come assistenza scolastica ai ragazzi che preparano la maturità, corsi di computer ed internet, proiezione di film in cassetta con conseguente dibattito,

esposizioni fotografiche, scambi culturali ed artistici con associazioni giovanili di altri paesi e la bellissima biblioteca con numerosi libri in arabo ed inglese finanziata dal gruppo degli Amici di Fulvia Bernardini di Alessandria e provincia che porta appunto il suo nome. Il Campo di Beit Jibrin ha avuto l'onore ed il piacere di incontrare ed ospitare molti amici della Palestina che ci sostengono nel tempo, e che forse stanno leggendo ora queste righe.

Vi attendiamo in Palestina.

Handala – Campo Beit Jibrin

Venerdì 27 AGOSTO (BETLEMME-TEL AVIV-ITALIA)

Ognuno di noi vorrebbe fare tutte le cose “non fatte” in questi giorni così ci dividiamo. Alcuni al check point per le ultime foto, oggi è venerdì e in coda ci sono anche le donne per la preghiera del “Ramadan” altri a fare delle interviste e tanti dai bambini della Crèche per un ultimo saluto a questi piccoli ultimi tra gli ultimi.

Ci ritroviamo per finire la verifica dove abbiamo condiviso impressioni. Sollecitati anche da Don Nandino ci siamo resi conto che il viaggio non si può dire finito se ognuno di noi non si prende l'impegno, una volta tornato a casa, di dare voce al popolo palestinese amplificando i racconti delle persone incontrate.

Venerdì 27 AGOSTO (appunti di roberta al check-point)

Alle sei di mattina la luce è bellissima, perfetta per aggiungere altri scatti di questo muro che fino all'ultimo sentiremo come uno dei segnali più forti ed opprimenti ricevuti da questa esperienza.

Mi sento spinta da un forte senso di sdegno e avverto che scattare è un modo che mi permette di reagire a questo sopruso imposto della divisione, della separazione.



Graffiti forti si impongono ad esaltare la denuncia e si continua a scattare mentre piano piano si nota un sempre maggior numero di persone arrivare da varie destinazioni in direzione del check point che si trova

a breve distanza.

E' venerdì di Ramadan , uomini donne e bambini si recano (o meglio tentano di recarsi) alla Moschea di Al Aqsa a Gerusalemme. La preghiera alla Moschea è interdetta agli uomini sotto i 50 e alle donne sotto i 40 anni (considerati possibili terroristi). Lunghe file al primo sbarramento, dove mi avvicino a due cineoperatori di una TV locale che intervistano le donne in attesa di passare.

Controlli della Polizia palestinese e di alcune donne israeliane di una Associazione per il rispetto dei diritti umani. Oltre il primo passaggio, spiegamento di militari israeliani armati e in assetto da guerra. Mostrando il



passaporto riesco ad entrare con una certa facilità e inevitabilmente incontro gli sguardi duri e concentrati dei militari contrapposti a quelli pazienti e quasi sottomessi delle donne....

Arrivo nello stesso punto in cui ci trovavamo tutti la mattina precedente.

Uomini nella stessa condizione di attesa, perseveranza e fatica sia per recarsi al lavoro sia per la professione di fede. Loro dentro la gabbia di metallo, le donne - tantissime e di tutte le età - affollano lo sterrato e la collinetta laterale. Non c'è alcuna tettoia per loro, il sole ormai è alto e si riparano come possono: ombrelli, pezzi di cartone sulla testa per creare un po' di ombra... I vestiti sono pesanti e coprono i loro corpi, totalmente, anche quelli delle bambine. Io vestita leggerissima sono sudata e accaldatissima.

Le donne che conoscono qualche parola di inglese mi fermano per parlarmi e mi raccontano dello sforzo di una vita difficile, fatta di rinunce anche dei bisogni più semplici e normali: lavoro, ospedale, scuola.....

Avverto un forte senso di ribellione e impotenza che mi mantiene legata al pensiero espresso ieri ad alcuni amici del gruppo. Ci si chiedeva se non fosse il caso di avvicinarsi anche solo brevemente dall'altra parte del muro per cercare.....no, non credo che riuscirei a fare una visita ad un insediamento di coloni ebrei. Cosa potrebbe dirmi di loro, di questi israeliani, come reagirei ai loro discorsi, alle loro argomentazioni: troppa sofferenza intorno a me, troppa durezza da parte di queste divise militari, quale scambio, quale colloquio con loro??



Con questi pensieri in testa mi avvio per rientrare in albergo per la partenza.

Torno sui miei passi sotto un muro alto c.a.4 mt che delimita il check point in uscita. A cavalcioni con il mitra spianato verso le donne che transitano al di sotto, quattro militari giovani. Li riprendo senza che mi vedano e poi continuo...ma una voce mi chiama con un saluto. Mi giro e uno dei soldati si rivolge a me con un sorriso.

Chiede informazioni: da dove vengo, come mai lì, cosa come perché, ma così semplicemente e ''sorridente''. E lo sguardo è chiaro, allegro, vivaceVuole sapere dell'Ass.ne e quali bambini aiutiamo e poi risponde - anche se titubante - che è una buona cosa - quando spiego che ' we support palestinians children'. Si informa se ho avuto problemi sulla collina del check point e se tutto va bene.

Ottenuta la mia risposta positiva mi chiede se quando tornerò in Italia scriverò bene di loro.

Penso a come cavarmela, non è domanda facile a cui rispondere.

Il Kalashnikov mi viene in aiuto e rispondo che non è mia abitudine parlare osservando che tra me e lui si frappone un'arma. Che io spero in un mondo senza armi, in un domani che permetta di realizzare questo pensiero e allora potremo sempre parlare bene gli uni degli altri..... Mi risponde: You know, I have to..... Tu lo sai che io devo.....

Io rispondo che si, lo so..... e le nostre parole possono essere interpretate in vari modi

Ci lasciamo con saluti, sorrisi, baci lanciati e una mia richiesta per una foto di loro quattro

E così prontamente, eccoli in posa per me, alti, giovani, belli, armati e sorridenti, gentili e sorprendenti ad augurarmi buon viaggio e take care!!!

Un bel ricordo per farmi riflettere che laddove escludevo un dialogo, proprio da quella parte mi è stato proposto.

Breve ma spontaneo e significativo del desiderio di comunicare con qualcuno, nella semplicità di un ascolto e di uno scambio.